22 TO C

A tavola con il Maestro

Gesù non disdegnava gli inviti a pranzo e ne faceva l'occasione per impartire, in un clima di amicizia e serenità, insegnamenti espressi con linguaggio semplice ma di alto valore. È il caso di questa parabola, detta ai commensali del fariseo che gli ha rivolto l'invito, "notando come sceglievano i primi posti": una parabola nella quale un invitato a nozze, al suo arrivo nella sala del banchetto, va di proposito a scegliersi l'ultimo posto. È sicuro che non glielo porterà via nessuno; per di più, potrebbe essere invitato a sedere più avanti dal padrone di casa. Chi invece si mette subito ai primi posti rischia poi la vergogna di vedersi retrocesso, quando arriva un invitato più importante. È una parabola, che va quindi oltre il caso particolare del racconto, e Gesù stesso ne trae il significato generale: "Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato". Con queste due parole – umiltà ed esaltazione – egli indica qualcosa che anzitutto riguarda se stesso, il suo assumere la condizione di servo e l'umiliazione di scendere fino all'obbrobrio della croce, per essere poi innalzato dal Padre alla sua destra, nella gloria. Ma quella conclusione tratta da Gesù - "Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" - indica anche la legge universale di ogni esistenza umana: agli occhi di Dio nulla vale la superbia di chi si esalta da sé; ma chi aspira a stare vicino a Dio nel banchetto eterno deve scegliere quaggiù la sua stessa via di umiltà e abnegazione.

Pensare, parlare, agire umile

Un secondo racconto Gesù lo dedica alla questione della ricompensa per il bene fatto. È buono invitare amici e parenti alla propria tavola: egli certo non incoraggia il contrario! Ma dice: preferisci quella ricompensa che viene solo da Dio e non cercare quella degli uomini. Nella nostra generosità ci può essere un velato interesse, un tornaconto che un po' rovina il gesto di per sé bello. La vera elemosina è gratuita in tutto, e allora il cuore sente già il "Grazie" di Dio. Ancora una volta, perciò, Gesù prende spunto da gesti di sapore familiare e quotidiano per riportarci al centro, al nostro cuore, là dove si decide la costruzione di una umanità più vera. E l'umiltà è nient'altro che l'essere veri, con Dio anzitutto e tra noi. C'è un'umiltà nel pensare: non ritenersi più di quello che siamo, non credere che la nostra opinione sia sempre la sola o la migliore, sapersi confrontare e consigliare, specie in comunità. C'è un'umiltà nel parlare: molti pensano che usare un certo gergo li renda più simpatici; credono di poter parlare su tutto, anche quando non sanno niente. C'è poi anche un'umiltà nell'agire: non far pesare un atto di amore, non sbandierarlo ai quattro venti; non ostentare vestiti da ricchi ma neppure da poveri (certi abiti a brandelli sono più costosi degli altri), non andare orgogliosi di qualche nostro merito.

A questo proposito si legge una bella confidenza, che il beato Albino Luciani faceva ai preti di Vittorio Veneto, quand'era loro vescovo: "Io ho fatto i funerali alla mia superbia cento volte; nel fervore di qualche ritiro mi sono illuso di averla messa due metri sotterra, con tanto di "*requiescat*"; alla prima occasione, essa è tornata fuori, più vispa di prima: io ho sentito che le critiche mi pungevano, che le lodi mi piacevano e che mi sentivo disperatamente preoccupato di ciò che gli altri pensassero di me.… Noi sacerdoti siamo esposti alla superbia: ci vengono dati molti segni di ossequio; ci chiamano: Reverendo, Reverendissimo, Monsignore; la nostra bontà vien facilmente esagerata; una predica appena passabile ci viene lodata come capolavoro di eloquenza. Giova a farci stare un po' in carreggiata il ragionamento di San Paolo, vecchio ma sempre buono: "Che cosa possiedi che non hai ricevuto?". La calma, la tranquillità è frutto di umiltà e penso che essa mi andrebbe bene specialmente nei tre settori seguenti: posto che occupo, insuccessi miei, successi altrui". Forse per non dimenticarselo mai, nel suo stemma episcopale aveva voluto una sola parola: *Humilitas*!

don Giorgio Maschio